

Anna Fata

Identità personale e aziendale



Erba Sacra
Edizioni

*La conoscenza del prossimo
passa necessariamente
attraverso la conoscenza di se stesso*

I. Calvino

Indice

1. Introduzione
2. Le principali concezioni antropologiche dell'uomo
3. L'identità molteplice
4. Uno sguardo al mondo della letteratura
5. Alcune definizioni di identità
6. La costruzione dell'identità secondo la prospettiva psicologica
7. La prospettiva junghiana
8. Riflessioni psicoanalitiche sull'identità
9. Uno sguardo verso Oriente
10. La teoria dei chakra
11. Sintesi

12. Corporate identity
13. Evoluzione della corporate identity e questioni etiche
14. Un modello di evoluzione aziendale
15. Corporate and brand
16. L'evoluzione del brand
17. La fedeltà al brand è ancora possibile?
18. Sensi e brand
19. Brand name
20. Un punto di raccordo

Bibliografia

*Sappiamo chi noi siamo,
ma non sappiamo cosa potremmo essere*

W. Shakespeare

*Il vero valore di un uomo
si determina esaminando in quale misura e in che senso
egli è giunto a liberarsi dall'io*

A. Einstein

1. Introduzione

Un pomeriggio stavo compiendo una visita ad una nota località balneare di grande bellezza paesaggistica. Ero emozionantissima: qualche ora di libertà da ogni impegno, la temperatura mite, l'aria purissima, il cielo limpido mi rendevano radiosa dalla gioia.

Ricordo di avere con me una macchina fotografica nuova, decido di metterla subito alla prova, quale occasione migliore, del resto? E così, scatto dopo scatto, fotogramma dopo fotogramma, si compone nella memoria di bit una serie di immagini di quel meraviglioso pomeriggio.

E intanto il tempo scorre. Un'ora, forse. Mi fermo, ripongo la macchina fotografica in una tasca: io voglio stare qui, le fotografie ri-creeranno, cioè creeranno ex novo ogni volta che le osserverò l'atmosfera di questi momenti, ma ora non desidero perdermi un istante di questa situazione che sto vivendo, qui e ora. Mi sono resa conto di quanto inutile e artificioso fosse il gesto di voler 'fermare l'attimo': nel momento stesso in cui lo stavo compiendo, lo perdevo, mi lasciavo proiettare in un chissà dove, in un chissà quando e lasciavo svanire l'occasione di vivere questo 'famoso' istante.

Questa situazione, per certi versi, ha molto in comune con le definizioni del concetto di identità.

Che cos'è l'identità? Come si costruisce? Quando? Come si mantiene?

Questi sono alcuni degli interrogativi a cui si cercherà di rispondere e che prima o poi nella vita ciascuno si pone.

Forse il limite di fondo che accomuna molti degli approcci all'identità è rappresentato dal tentativo di definire qualcosa che per la sua stessa natura non è circoscrivibile completamente una volta per tutte. Proprio nel momento in cui si crede di averlo fatto, qualcosa di nuovo emerge e mette a soqquadro la definizione elegantemente confezionata.

Probabilmente, oggi più che mai, in un'epoca di cambiamenti radicali e repentini, abbiamo bisogno di credere che esista, almeno in noi, qualcosa di immutabile, di stabile, di circoscrivibile, che resiste all'attacco del tempo. Questa, forse, è la nostra paura, il timore, l'ansia, l'angoscia, che questa presunta stabilità sia in realtà assai più instabile e provvisoria di quanto vorremmo.

Ma se tutto cambia, come facciamo ogni mattina al risveglio ad essere certi di essere gli stessi individui della sera precedente? E, nel caso, su cosa si basa tale certezza? E' possibile trovarne un riscontro concreto?

Proviamo a passare in rassegna alcune delle risposte che nel corso degli anni varie discipline, ricercatori e pensatori hanno formulato, per arrivare a prendere una

posizione che rappresenti una forma di orientamento dinamico in questo complesso intricato di possibilità.

Dall'ambito del singolo si passerà poi ad esaminare il concetto più ampio della realtà aziendale, del cosiddetto "organismo-azienda", composto da una serie di unità individuali e dalle relazioni tra loro.

Cosa sancisce l'identità di una azienda? Come la si crea? Come la si mantiene? Come si declina?

La meta finale sarà costituita dalla ricerca di un raccordo, di un punto di incontro dinamico tra le due realtà, il singolo e l'azienda. Il cuore, l'area comune, come si vedrà, sarà rappresentato dal patrimonio di valori che orientano l'essere e il fare di ciascuno e intorno al quale si articola l'intera esistenza.

Lungi dall'essere un punto di fine, rappresenta l'inizio di un nuovo scambio, di una nuova comunicazione più profonda, autentica ed espressiva del proprio sé che nel suo cambiamento costante va continuamente riadattato nel tempo.

*Allo stato attuale è come se ci fosse uno scarto
tra il soggetto e l'oggetto [...].
Il senso di questo scarto è la necessità,
per l'uomo occidentale,
di rifondare la propria soggettività
lasciandola interagire con le soggettività altre dalla sua
che,
ridotte a oggetto di dominio o di indagine erudita,
erano restate senza parola,
senza nessuna possibilità di aprire,
dentro le maglie del grandioso monologo
che si chiamava civiltà,
uno strappo che interrompesse la sicurezza,
ispirasse la perplessità
e finalmente rendesse possibile il dialogo*

E. Balducci

2. Le principali concezioni antropologiche dell'uomo

Non è possibile alcuna seria dissertazione sul tema dell'identità a prescindere da una breve rassegna di antropologia filosofica.

E' impossibile non avere una concezione antropologica e morale e come tale va illustrata.

Due ipotesi alternative connotano il panorama filosofico fin dai suoi albori: l'*universalismo* e il *relativismo*. Nell'universalismo vige la ricerca del concetto, dell'universale come obiettivo e realizzazione dell'ideale

conoscitivo che vede nella comprensione della essenza dell'uomo il nucleo di ogni ricerca sulla virtù, questo da Socrate in poi. Si delinea così l'immagine di un uomo ideale che però appare con caratteristiche fin troppo simili a chi lo descrive. Si fa strada in tal modo un pregiudizio etnocentrico, un senso di appartenenza esclusivo ed orgoglioso, che vede nel non facente parte il diverso, il barbaro, lo schiavo, l'inferiore.

Il cogito di Cartesio si colloca in tale filone. La ragione appare come l'unica in grado di favorire la scoperta della profondità umana, di distinguere il vero dal falso. L'Illuminismo ha fatto propria questa prospettiva assumendo che l'ideale comune di ragione è ciò che rende naturalmente uguali tutti gli uomini. Il rischio di questo assunto, però, è un possibile appiattimento del patrimonio rappresentato dalla varietà culturale umana e la ricaduta nell'etnocentrismo.

Come reazione si afferma il relativismo culturale, che affonda le sue basi nei Sofisti della Grecia antica, che attribuisce un valore a ciascuna manifestazione delle diverse civiltà. Le riflessioni sui 'selvaggi' alimentano tutto il '700 come dimostrano le dissertazioni di Montesquieu, Voltaire, Rousseau.

Il superamento definitivo della pretesa universalistica pare essere realizzato con la formulazione dell'istanza scettico-relativista di Michel de Montaigne secondo la quale non è lecito adottare una prospettiva cristiana ed europea nel rapportarsi a popoli diversi. Questo è stato particolarmente evidente dopo la conquista dell'America, quando si è verificato lo scontro tra due grandi tradizioni del pensiero occidentale, quella gerarchica, di origine aristotelica rappresentata da Juan Ginès de Sepulveda e

quella egualitaria di origine cristiana del dominicano Bartolomé de Las Casas. Si impone così l'atteggiamento della tolleranza, che rischia, però, di 'tollere', cioè togliere, eliminare ogni differenza. Il rischio del relativismo culturale nella sua forma più estrema è rappresentata dall'incomunicabilità.

Si riafferma in modo più deciso che mai la necessità di una cultura del dialogo, che di fatto è alla base della stessa filosofia, come viene tipicamente espressa dalla maieutica di Socrate.

Crollati tutti i modelli precedenti del pensiero occidentale, o comunque messi seriamente in discussione, si afferma una vera e propria crisi di valori, e Nietzsche ne è uno dei massimi rappresentanti.

L'identità non può essere interpretata come dato, ma va ricomposta, ristrutturata, ridisegnata di continuo.

Questo si riflette in numerosi pensatori: da H. Bergson con l'*élan vital*, che è la spinta verso un'imprevedibile evoluzione, a G. Sorel che parla di radicali mutamenti, a G. Gentile che allude all'atto come creatività infinita del pensiero pensante, a A. Gramsci che assume la non linearità del processo storico, a E. Bloch in cui il marxismo rappresenta la scienza della speranza che eredita tutti i tentativi di attribuire dignità all'uomo. Anche nelle correnti delle avanguardie artistico-letterarie si insinuano tali influssi, in Joyce con la 'disgregazione della coscienza', in Proust che sostiene che nella coscienza individuale si celebra il corroborante rito di rammentarsi del proprio io.

Le concezioni attualmente dominanti nella cultura contemporanea sono quelle di ispirazione *naturalistica*

che sono incarnate da Marx, Nietzsche, Freud. In base ad esse l'uomo è un prodotto della natura (natura corporea) e si contrappongono a quelle *esistenzialistiche* inframmezzate da quelle *spiritualistico-idealistiche*.

Secondo la prospettiva di Marx, l'uomo reale è colui che ha, che soddisfa in un certo modo i bisogni economici. Ciò che distingue l'uomo dall'animale è la capacità di produrre i propri mezzi di sussistenza. Il modo di produrre dipende da ciò che gli uomini trovano e coincide anche con ciò che essi sono. Dal modo di produzione dipendono i rapporti tra le nazioni, così come l'organizzazione interna di una nazione.

A sua volta, la produzione di idee, rappresentazioni, coscienza, è strettamente legata all'attività materiale, alle relazioni tra gli uomini, al linguaggio della vita reale. Anche la religione, la morale, la metafisica sono espressioni di determinati rapporti economici.

Per trasformare il mondo non si può partire dal mutamento delle idee, che sono l'espressione di una determinata struttura economica, ma si deve cambiare il mondo per modificare le idee. L'approccio è estremamente concreto, naturale.

La concezione marxiana assume che l'uguaglianza tra gli uomini è qualcosa che va creata tramite il mutamento delle strutture economiche, ma questo non garantisce l'annullamento di quegli impulsi che se lasciati a se stessi portano al possesso, alla prevaricazione, alla volontà di potenza. Il limite di questa prospettiva sta nel fatto che definire l'uomo come colui che produce i propri mezzi di sussistenza, se non si va alla radice dei modi in

cui vengono prodotti, impedisce di ricercare un'eventuale presenza di un principio spirituale.

L'antropologia di Nietzsche assume l'ineguaglianza tra gli uomini e in tal senso si discosta da quella di Marx e da quella cristiana.

In una prima fase il suo pensiero era abbastanza vicino a quello di Schopenhauer, secondo il quale alla base del reale c'è una volontà cieca, che però egli riteneva che essa dovesse essere rigettata per negare il dolore e dare spazio all'etica della compassione. Nietzsche, invece, esaltò la volontà come volontà di potenza e diede vita ad un'etica della durezza e della crudeltà.

Egli giunse a schierarsi contro la scienza nel suo tentativo di mettere da parte il soggetto e adeguarsi al reale, mentre la filosofia viene vista come espressione del singolo filosofo, non una autentica ricerca della verità. Entrambe sono forme disinteressate di conoscenza e in quanto tali vengono attaccate.

Il sapere, la ragione, invece, nella sua concezione devono essere utilizzati come mezzi a favore del benessere. La ragione, inoltre, viene esaltata perché espressione della volontà, di un duro addestramento ed è questo ciò che rende veramente liberi. Ciò che distingue gli uomini forti, che sancisce le stratificazioni sociali e le disuguaglianze è proprio l'esercizio della volontà, della forza e del potere.

Ciò che rende forte un uomo sono la fede in se stesso, il rispetto di sé, il coraggio, la perspicacia, la simpatia, la solitudine, la forza, l'audacia, la capacità di dominio.

L'invidia è ciò che dà adito al risentimento. Essa scaturisce nel momento in cui non si può avere ciò che si desidera e che un altro possiede o dalla convinzione che l'altro sia la causa della privazione di quel bene a cui si ambisce. Quanto più un bene è inaccessibile tanto più cresce l'invidia. Il confronto con l'altro impedisce di divenire consapevoli del proprio valore, perché esso viene costantemente commisurato con qualcosa di esterno, che non ci appartiene. Il senso di inferiorità porta al disprezzo dell'altro e al risentimento che si raggiunge per gradi: in un primo momento c'è il disprezzo che si realizza sostenendo che l'oggetto in questione non possiede in realtà quei pregi che riconosco come tali, in un secondo momento c'è la negazione dei valori che vengono apprezzati.

Secondo Nietzsche ciò che ha portato alla "trasvalutazione" dei valori è stato il risentimento, cioè la vendetta immaginaria dello sconfitto. Tutto quello che un debole non può possedere viene bollato come 'male'. Il risentimento e le rimuginazioni alla lunga hanno condotto alla fondazione di una morale in cui è stato condannato il forte, al fine di trovare delle giustificazioni alla propria debolezza.

Contrariamente a questa prospettiva, secondo Nietzsche non c'è alcunché dietro le azioni di un uomo: secondo lui l'uomo si risolve nelle azioni che compie, egli non è nulla indipendentemente dalle sue azioni. E' necessaria, però, una certa continuità nelle azioni per poter qualificare un uomo, non è sufficiente un'azione isolata per poter fare ciò.

E ancora: il risentimento ha dato vita alla morale, all'etica, agli ideali, al concetto di giustizia e alla sete di

vendetta. Inoltre, esso si esplica anche internamente dando vita al senso di colpa, legato al concetto di debito, e al rimorso o cattiva coscienza, che rappresenta tutti quei cattivi sentimenti che non potendosi scaricare all'esterno si rivolgono contro se stessi.

L'uomo di cattiva coscienza, poi, si è impadronito del presupposto religioso e ha attribuito questo suo dolore ad un debito verso Dio. A quel punto è intervenuto il "prete asceta" che per impedire al risentimento di esplodere ha insegnato al risentito che la colpa del suo dolore è lui stesso: da quel momento in poi la colpa diventa peccato. La Chiesa diviene una specie di concentrazione di malati che mira ad ottundere il senso della vita.

Si approfondisce sempre più la crisi delle certezze della cultura occidentale e si afferma l'irruzione di mondi 'altri' rispetto ai quali i confini sono sempre più labili. Ci si rende conto che non solo l'altro è lo specchio dell'io, ma l'altro sta addirittura dentro lo stesso soggetto. Per dirla con Rimbaud: "L'io è un altro".

Con Freud si afferma in modo radicale l'assunto della diversità dentro di noi: nello spazio psichico esistono piani non euclidei, spazi dell'Es strutturati secondo assiomi diversi da quelli dell'Io e del Super Io.

Se in Nietzsche non c'è spazio né per la religione, né per la scienza, in Freud questo spazio esiste.

In Freud la scoperta dell'inconscio si pone in antitesi con l'antropologia cartesiana che vede un'opposizione tra res cogitans e res extensa. Essa non rappresenta una concezione materialistica dell'uomo, ma una conferma